

PREZZO CENT. 5

ABBONAMENTI:
ANNO: IN CESENA L. 2.50 — FUORI L. 3
SEMESTRE E TRIMESTRE IN PROPORZIONE
Rivolgersi al Sig. Cantoni Domenico - Contrada Uberti 42
(Agenzia Assicurazioni).

Cesena, 10 Gennaio 1915

Anno XXVII - N. 2

LE INSERZIONI si ricevono esclusivamente

dal Sig. Cantoni Domenico, in Cesena, Contrada

Uberti 42 (Agenzia Assicurazioni).

Conto Corrente della Posta

VITTORIO EMANUELE II.^o

Nei gravi momenti storici il nostro pensiero ricorre, direi quasi istintivamente, a quei Grandi che hanno costituita ed ampliata la Nazione. Sono le splendide figure degli Eroi nazionali, i Numi indigoti, che col loro esempio servono di incitamento e di conforto.

Trentasette anni sono si spegneva in Roma Vittorio Emanuele II.^o il Padre della patria, che attuò le grandi idealità di Dante e di Machiavelli. A lui principalmente, senza menomare i meriti di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini, dobbiamo la redenzione della patria nostra; a lui, alla sua opera intrepida di Re e di soldato si rivolge il nostro pensiero in questo momento, in cui l'Italia forse sta per risolvere il suo compito nazionale.

Novara e Roma sono i due estremi del nostro risorgimento politico: a Novara l'eroe di Goito giura solennemente di vendicare l'Italia dall'oltraggio straniero: a Roma egli dà pieno compimento al suo giuramento. Novara indica la sconfitta, che inouora i forti e li prepara alla rivincita: Roma indica la grande vittoria, il risultato del proponimento deliberato, il conseguimento del fine proposti. Fra questi due punti si stende la Croce di Savoia, che fu il novello labaro della Vittoria.

La nuova epopea dei destini d'Italia cominciò con un giorno nefasto: era il *Giorno di Novara*, che cronologicamente si chiama 23 marzo del 1849. Meno di 40,000 soldati sardi, senz'appoggio, senza riserva, nella più disastrosa posizione, fra cui vi erano dei reggimenti che si battevano da due giorni, si trovarono dinanzi ad un nemico forte di 80,000 uomini. L'urto fu tremendo: fu un duello d'uomo ad uomo, d'italiano a tedesco. In questa battaglia di giganti, l'esercito piemontese perdette quattro mila soldati ed ebbe sei mila feriti, cioè un quarto del suo effettivo sulla linea. I bei reggimenti, che Carlo Alberto aveva formato con grande amore, si estinsero nobilmente nell'ultimo giorno di regno del loro Re magnanimo!

Nella notte successiva, mentre il tetro silenzio della campagna non era rotto che dal fragore della pioggia, Carlo Alberto, il quale in quel doloroso istante vedeva svanito ogni suo sogno di gloria, alla presenza dei comandanti del suo esercito, dei suoi ufficiali e dei dignitari del regno che si trovavano al campo, addiò la corona al figlio Vittorio Emanuele, e l'indomani prese la via dell'esilio. Quale amara delusione per questo Re prode e magnanimo! Per diciott'anni fece ogni sforzo possibile a vantaggio dei popoli: per diciott'anni vagheggiò il disegno dell'affrancamento del suolo patrio sopportando serenamente calunnie e sospetti; perseverante e tranquillo nella purità della sua coscienza, fiducioso nell'avvenire, nella santità della causa e nella giustizia di Dio; poi ad un tratto vide fallite tutte le sue speranze, infranta e, direi quasi, maledetta l'opera, alla quale aveva consacrata tutta la sua vita.

Vittorio Emanuele in quei campi insanguinati raccolse la spada e la corona dello sventurato Padre suo. Difficilissime erano le condizioni del nuovo Re. Bisogna all'interno riorganizzare il sistema governativo: all'estero trattare la pace con l'Austria alle condizioni meno dure possibili; rifarsi amici ed alleati tra le potenze, quasi tutte ostili. Innanzi a lui stavano aperte tre vie: o la reazione: o rifugiarsi in una politica, per

così dire, puramente piemontese rinunciando alla generosa politica italiana: o continuare, a dispetto d'ogni rovescio, nella nobile impresa del riscatto nazionale. Ma egli non ebbe un istante d'incertezza. Nella notte stessa, in cui riceveva la corona del padre, egli s'impose il sacro dovere di fare l'Italia libera, e stabili d'essere non Savoiarlo, non Subalpino, ma Re Italiano. In quella notte appunto egli apriva il suo animo al conte Ottaviano Vimercati, valoroso lombardo, che aveva combattuto al suo fianco, con queste parole: « Io conserverò intatte le istituzioni date da mio padre. Terrò alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo della Nazionalità italiana che fu vinta oggi, ma che un giorno trionferà. Questo trionfo sarà d'ora innanzi lo scopo di tutti i miei sforzi. » Nobili sentimenti, che furono solennemente confermati nel proclama indirizzato da Torino al suo popolo!

Vittorio Emanuele dovette iniziare il suo regno con un grave sacrificio. Costretto da dura necessità, sottoscrisse l'armistizio che concedeva una parte del suo Stato all'occupazione straniera, apriva alle truppe del nemico le porte della cittadella di Alessandria, abbandonava alla vendetta dell'Austria le provincie sorelle. Ma due tesori inestimabili rimanevano salvi, la *bandiera tricolore*, simbolo della indipendenza italiana, e lo *Statuto*, arca di alleanza fra popolo e principe. Indi si accinse a consolidare le libere istituzioni, a riordinare e rinvigorire l'esercito, a riaffermare la fede dei dubitosi; e in breve tempo il Piemonte, che pareva vinto, perché atterrato due volte dall'Austria, si rialzò più forte, più agguerrito di prima. Un giorno Massimo d'Azeglio, venuto a colloquio con Vittorio Emanuele, alludendo agli avvenimenti degli anni 48 e 49, disse: « Questa volta abbiamo fatto fiasco, quest'altra faremo meglio. » Cui il Re galantuomo rispose con energica espressione: « Certo, faremo meglio! » Le polveri erano già pronte: non si attendeva che l'ora opportuna per gettare all'Austria il guanto di sfida.

È un orrore il pensare alle condizioni del resto d'Italia in quei tempi. Tutto era caduto nell'antico servaggio: il dispotismo imperava beatamente su tutte le sparse membra d'Italia puntellato dalle baionette, dalle forche e dagli ergastoli. La forma di un cappello, il colore di una stoffa, un ritratto di Vittorio Emanuele, o di Cavour, davano motivo alle sevizie della polizia. Le terre straniere erano popolate di nobilissimi esuli costretti a vivere a frusto a frusto: i più nobili intelletti d'Italia giacevano sepolti vivi nelle segrete dell'Austria, di Napoli, e di Roma: le piazze delle cento città d'Italia erano divenute luogo di supplizio dei più generosi cittadini. Proprio quel regno di terrore, che presentemente è stato inaugurato a Trento, a Trieste, nella Dalmazia, in tutte le terre irredente! Il sistema è vecchio; ma confortiamoci pensando ch'esso non ha mai fatto buona prova.

Erano già scorsi dieci anni dal marzo del 1849. Vittorio Emanuele, mosso dal grido di dolore che si levava verso di lui da cento parti d'Italia, si assicura l'appoggio della Francia e chiama l'Italia all'armi: la bandiera di Savoia diventa bandiera d'Italia: le armi del Piemonte diventano le armi del riscatto italiano. I due eserciti alleati battono gli Austriaci a Palestro, a Magenta, a Solferino e San Martino. Ma inaspettatamente seguirono i preliminari di pace convertiti in

trattato definitivo a Zurigo. Tristo Villafranca! Mentre la Lombardia celebrava solennemente le feste della liberazione, l'infelice Venezia sentiva ribadite ai suoi piedi le catene austriache e le nobili provincie d'Italia si vedevano condannate alla ristaurazione dei loro abborriti tirannuzzi. Poteva Vittorio Emanuele ribellarsi ad una volontà irremovibile, repontente, senza compromettere il frutto laborioso di dieci anni di fatiche, di coerenza, di sacrificio? Poteva egli dar retta ai consigli del suo ministro, che lo costringeva a continuare la guerra da solo, senza mettere a grave repentaglio il suo piccolo esercito? Vittorio Emanuele aveva la prudenza dei coraggiosi e dei forti: egli col suo intuito meraviglioso sapeva aspettare a tempo e ardire a tempo. Fu la fede nei destini d'Italia che gli diede la forza d'animo che occorreva per non ribellarsi rovinosamente alla pace di Villafranca, né accasciarsi sotto il peso di una tanto amara delusione.

Le previsioni si avverarono ben presto. Una corrente di buon senso si era diffusa per tutta l'Italia, in modo che anche gli animi più concitati compresero che, per avere salvezza, era necessario stringersi intorno al forte guerriero che aveva innalzato il vessillo della indipendenza italiana. Le provincie dell'Italia centrale non vollero sottostare alla condanna di una umiliante ristaurazione, e, forti del loro diritto, votarono solennemente la loro annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele. L'unità d'Italia fu costituita a dispetto dell'Austria, ad onta dei fulmini del Vaticano; ma però a prezzo di Nizza e di Savoia, cedute con dolore alla Francia. L'esempio dell'Italia centrale fu seguito dalle Marche e dall'Umbria, liberate da un odioso governo di preti e di codine dalle due Sicilie conquistate da Giuseppe Garibaldi. Così affine l'unità politica, sospiro di tanti secoli, fu raggiunta: l'Italia divenne libera ed unita quasi tutta per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti. Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II.^o, che devoto all'Italia non aveva mai esitato a porre a cemento la vita e la corona, fu proclamato dal Parlamento re d'Italia.

Nel 1866 divampò di nuovo la guerra con l'Austria, e Vittorio Emanuele volle essere ancora il primo soldato dell'Indipendenza italiana. Ma fatalmente per deplorabili errori, l'esercito regolare veniva battuto a Custoza, e poco dopo la nostra flotta, su cui si fondavano le speranze della nuova Italia, subiva i danni e l'onta di Lissa. Napoleone III, subdolo mediatore della politica di quei giorni, impedì la rivincita, a cui anelava l'esercito regolare ed arrestò il corso delle vittorie di Garibaldi, che era già padrone del Trentino. L'Italia, vinta, dovette rassegnarsi a ricevere come un dono il Veneto, che l'Austria aveva ceduto alla Francia.

Quattro anni dopo le truppe italiane entrarono in Roma, destinata ad essere la capitale del nuovo regno d'Italia. Vittorio Emanuele II.^o, il 5 dicembre del 1870, poteva dire al nuovo Parlamento: « ... Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa, che ventitré anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti, per la prima volta, tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera e una: ormai non dipende che da noi di farla grande e felice. »

All'indomani della morte di Vittorio Emanuele II.^o il popolo italiano, compreso di ammirazione e di gratitudine, votava di o-

norare la memoria del fondatore dell'unità nazionale nel modo più degno e saldo attraverso i secoli. Il voto fu compiuto nel 4 giugno del 1911. In quel giorno Re, Principi, esercito e popolo inaugurarono in Roma un monumento degno del Padre della Patria: opera grandiosa, che una delle più autorevoli riviste artistiche inglesi ha definito come « il più bel monumento sorto nell'età nostra nel mondo intero. » Ivi il Re Galantuomo, verace Emmanuele, seduto sul dorso del suo cavallo equestre ideato dal Sacconi, volge lo sguardo sulla città eterna, capitale del nuovo Regno d'Italia, con quel fiero atteggiamento, col quale pronunziò dinanzi alle deputazioni politiche e cittadine accolte nel Quirinale: « A Roma ci siamo e ci resteremo. »

In questo momento gravissimo della vita nazionale deponiamo sull'Altare della Patria tutte le differenze di partito e di classe. « Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza. »
Cesena, 9 Gennaio 1915.

G. ROBERTI

Divagazioni di storia e cronistoria L'evolversi della pseudo-democrazia

Poco meno di mezzo secolo fa — 44 anni or sono — il primo gennaio del 1871, la guerra inferiva tra Prussiani e Francesi; l'Europa, commossa, anelava alla pace; né il conflitto era allora così ampio come oggi, né minacciava di dilagare in un vasto incendio mondiale.

Nei primi di gennaio del 1871, spuntava la questione sociale, e nelle ville di Romagna nostra si distribuivano migliaia di volantini, inneggianti alla riscossa del popolo e predicanti la caduta della vecchia società sotto i colpi dell'Internazionale.

Mirabile fenomeno! una guerra sembrava dar vita e forza al socialismo, e 44 anni dopo, un'altra guerra sembra averlo distrutto! Vien voglia di credere, se non ai « ricorsi storici », di Giambattista Vico, alla linea rirorrente di Fichte.

Il 1 gennaio del 1871, adunque, la guerra ardeva fra la Prussia e la Francia, e intanto, insieme alla caduta dell'impero napoleonico, e del potere temporale, si era compiuto il traforo delle Alpi. Tre giandiososi avvenimenti, uno dei quali soltanto basterebbe per dare nome ad un secolo, forse ad un'epoca! Rivolgiamoci indietro per un momento, se è vero che i ricordi ammoniscano e ammaestrino.

Sul finire del 1870 la Spagna si trovava alle prese colla rivoluzione: Roma era inondata dal Tevere, e il gran Re Vittorio Emanuele II, alle 4 e 2 minuti del mattino del 31 dicembre, arrivava nell'Urbe nel più stretto incognito. Appena sostato il convoglio, gli astanti mossero verso il vagone reale con alte grida di evviva, accompagnate da fragorosi battimani che echeggiarono lungamente sotto la volta della Stazione.

Primi a salutare e ringraziare Vittorio Emanuele per tanta affettuosa premura, furono il generale La Marmora e

i membri della Giunta, a cui il gran Re rispose in modo molto semplice e cortese: « Sono venuto più presto che ho potuto ». E in quell'ora Roma sonnacchiava, colla sua Guardia Nazionale!

×

Si discuteva, allora, se le famiglie dei principi romani — 33 in tutto — avrebbero accettati gli inviti a corte: se fossero, cioè, passate da quel portone, sotto il quale, poco più di 30 anni dopo, doveva passare l'on. Bissolati, dopo avere poco prima affermato a Milano che il socialismo era diventato un albero coi rami secchi!

Oh! se la razza latina avesse la virtù di ricordare! Se rammentasse che la *Presse* di Vienna, il 1.° gennaio del 1871, dimandava se il Governo italiano aveva concepito l'idea di proporre alla imminente conferenza di Londra un tentativo di mediazione, mentre Visconti Venosta stava maturando un progetto di riunione dei diplomatici di tutta Europa a Firenze!

Nel primo Gennaio del 1871, si tenevano a Forlì riunioni popolari di protesta contro il sorgere dell'Internazionale, a cui si negava credito, quale importazione straniera.

Erano quelle le prime ostilità del partito repubblicano contro il temuto antagonista. Cesena e Rimini sonnacchiavano; Lugo e Ravenna si univano a Forlì nei primi atti di protesta, e Faenza rimaneva sotto la dolorosa impressione dell'assassinio del conte Ferniani!

Eppure, la Romagna nostra aveva in quei giorni ben alto il senso del civismo.

Nella campagna non era stato ancora seminato a piene mani l'odio e la lotta di classe, a Ravenna il prof. Ciardi faceva davanti a un pubblico numeroso ed attento pubbliche lezioni sulla Divina Commedia, e in ogni città vi erano uomini di provata fede liberale, alcuni dei quali cospicui per censo, altri per coltura o per sacrifici patiti, i quali spiegavano una salutare influenza egemonica sulle masse, e non si appartavano, come oggi accade, dalle grandi correnti della vita pubblica.

Altri tempi, dunque, ed altre tempe! Oggi il suffragio universale ha posto sugli altari non la democrazia, ma la demagogia, che ha cominciato a Milano e Bologna col retribuire gli assessori comunali e i deputati provinciali.

In Francia, ove è al potere un Governo semi-socialista, niun'altra carica elettiva è retribuita, tranne quella di deputato della Nazione.

Senonché, la democrazia italiana è più pratica, e l'ambizione e il potere, cioè il fumo, non le basta più; essa vuole qualcosa di più sostanzioso, vuole il vile baiocco; e posta su questa strada, le sue fauci dimostreranno di che cosa sia capace... per il bene, s'intende; del proletariato!

F. Savigni.

LA NOSTRA GUERRA

In questi giorni si è riunito a Milano il Comitato Centrale dei fasci rivoluzionari allo scopo di iniziare in tutta Italia un movimento più energicamente interventista.

Nello statuto della nuova Associazione, all'art. 3 è preannunziata, quale primo effetto di una guerra contro gli Imperi Centrali, la negazione per volontà di popolo di tutta la politica dinastica di Casa Savoia.

Il primo atto del Comitato è stato l'invio di una telegramma augurale a Ricciotti Garibaldi.

Al quale pochi giorni addietro, è stata anche attribuita la dichiarazione che se il Governo italiano non farà la guerra ed una certa guerra, ci sarà la rivoluzione.

E una nota rivista di cultura affermava altresì che, neppure l'Austria consentisse a cedere Trento, Trieste, l'Istria la Dalmazia e Vallona, potremmo chiamarci contenti, ove la Germania riescisse a vincere la Francia e a frangere la Russia. Questa voci, che rispecchiano l'opinione di gruppi non trascurabili, ispirano, più che sdegno, sgomento.

Dunque, non possiamo fidare in quella completa concordia e perfetta fusione degli animi, che Antonio Salandra invocò necessaria alla tutela dei nostri interessi supremi? Dunque vi sono degli italiani per i quali la propria parte politica è da preferire all'Italia?

La cooperazione di popolo e di Re che, cinquant'anni or sono, fece il nostro paese unito, mancherà proprio oggi che si può farlo più grande?

L'angoscia di questi dubbi deve stringere il cuore di quanti amano l'Italia sopra ogni cosa. Perché, leggendo i consigli e le minacce da molte parti indirizzate al nostro Governo, e vedendo che periodici autorevoli non sdegnano di farsene eco, si ha l'impressione che risorgano oggi quelle funeste tendenze, quei fermenti di dissoluzione, che già nei momenti più critici del Risorgimento incepparono l'opera di Cavour.

Il garibaldinismo, bello e caro nome italico, purissima gloria nostra, fu talvolta pericoloso: da solo, certo, non avrebbe fatto l'Italia. E se oggi prendesse la mano al Governo, e gli togliesse la possibilità di scegliere il tempo ed il modo per affermare i nostri sacri diritti, rischierebbe di compromettere il buon esito di un lavoro che richiede nervi saldi ed attesa paziente.

Che nel giorno del pericolo schiera di volontari vestano la camicia rossa, mettendo una nota di fiamma nelle file dell'esercito regolare, non può, non deve dispiciere a nessuno. Ma di fronte alla terribile complessività della guerra moderna, non bisogna dimenticare che una è la forza, uno il dovere supremo: la disciplina.

Oggi, noi non possiamo sapere quel che l'avvenire riserba al nostro paese. Quando le due Camere affidarono al Governo i pieni poteri, intesero dare ai cittadini un imitabile esempio di quello spirito di rinunzia e di sacrificio che dev'essere in tutti i cuori italiani. Importa ora che la mano forte e la mente illuminata che regge destini dell'Italia si senta interamente libera di decidere, quando lo creda opportuno, la pace o la guerra.

Forse quelli che gridano e minacciano — questa sarebbe la loro sola attenuante — risponderanno: siamo sicuri che il Governo la pensa come noi, e se facciamo chiasso, è per montare il paese.

Ebbene, ammettiamo pure che l'ipotesi sia certezza assoluta. Anche in questo caso la violenta propaganda interventista è doppiamente condannabile.

Prima di tutto, perché tende ad ipotecare a vantaggio di pochi il merito di un'iniziativa che non può essere se non l'espressione del volere nazionale. Poi, perché toglie fin d'ora valore e significato a quella che, se avverrà, dovrà essere la nostra guerra.

Noi non vogliamo che all'esercito italiano sia affidato quel compito che i Giapponesi sentirono, per dignità, di non po-

ter accettare: neppure se, in contraccambio di aver salvato la Francia, ci venissero offerte, come una qualunque Indocina, le terre irredente.

E' stato scritto che il baccano attuale svalutava la nostra neutralità. Ed è vero. Aggiungiamo che qualunque imposizione di follia o di setta svaluterebbe la guerra.

Se guerra ci sarà (ricordino gli spiriti caldi delle grandi città che la massa di quelli che si faranno massacrare è composta di contadini, nei quali la religione della patria non si complica di ideologie esoteriche,) i giovani che a migliaia andranno alla morte, saranno lieti se il loro sangue sia versato per la grandezza d'Italia, nel nome d'Italia e del Re. Il loro motto, motto che ricorda altre glorie, sarà: *Italia e Vittorio Emanuele!*

Con gioia e con orgoglio noi accogliamo il palpito d'entusiasmo che sollevò nel Parlamento Antonio Salandra, quando gridò che tutti gli Italiani erano pronti a stringersi intorno al loro Re. In quell'istante l'Italia fu una o fu grande. Perché vorreste oggi rimpicciolirla, trattarla quasi da mercenaria?

E voi che nel nome di Garibaldi parlate e parlate al nostro popolo, ricordate quella che fu la sua più grande parola.

Al Re che gli chiedeva, in nome dell'Italia, il sacrificio più doloroso, Egli rispose: *Obbedisco.*

**

Bilancio Provinciale del 1915

Di questi giorni il Consiglio Provinciale ha approvato il bilancio di previsione per 1915, il quale acquista particolare importanza dai cospicui stanziamenti di opere pubbliche in osso compresi.

Basti dir questo: che dette opere, sul totale delle spese effettive di L. 3.304.325,21, gravano da sole con L. 2.402.629,04, corrispondenti al 73 per cento.

Fra le spese effettive tengono il primo posto le opere pubbliche nella somma indicata di L. 2.402.629,04; seguono, in ordine d'importanza, la beneficenza per L. 474.400, gli oneri patrimoniali per L. 137.605,65, le spese generali per L. 109.161,11, l'istruzione per L. 88.810,30, l'agricoltura per L. 49.599,11, la sicurezza pubblica per L. 43.520, e l'igiene per L. 3600.

A fronteggiare il totale della spesa stanno: Entrate effettive per L. 2.177.212,75 Movimento dei Capitali di entrata 1.408.920,— Contabilità speciali 41.689,21

Totale entrata L. 3.627.821,96

Avanzo di amministrazione 43.856,81

Paraggio colla spesa L. 3.671.678,77

Le entrate effettive, a lor volta, sono così costituite: Ordinarie - Rendite patrimoniali e proventi diversi L. 88.335,86 Sovrimposta prov. e provento tassa autom. 1.613.468,56 Straordinarie - Rimborsi diversi, concorsi in opere stradali e introiti diversi 476.408,33

L. 2.177.212,75

L'ammontare delle entrate straordinarie di L. 476.408,33, che appare ingente, ha la sua spiegazione nel fatto che per ben L. 468.500 è dovuto al concorso dello Stato, per metà della spesa, nella costruzione di opere stradali per le quali sono impostate L. 937.000 in uscita.

Vediamo ora quali effetti economici e finanziari producono questi stanziamenti di previsione, e quali considerazioni e deduzioni possano ricavarsi dall'esame del bilancio.

Il Movimento dei Capitali, all'occorrenza dell'entrata sull'uscita (Lire 1.408.920 in confronto di L. 325.664,35) ci appalesa subito l'effetto economico, il quale consiste in un peggioramento patrimoniale di L. 1.083.255,60, che va ad aggiungersi al deficit preesistente.

Questo peggioramento è essenzialmente dovuto, come è facile comprendere, all'impostazione di somme rilevanti per l'esecuzione di opere pubbliche straordinarie, impostazione a fronteggiare la quale si è ricorso alla creazione d'un nuovo mutuo di L. 1.158.920.

Piuttosto che indulgerci a fare le melanconiche considerazioni che ogni lettore può fare da

se su questo grave stato di cose, passiamo all'esame delle risultanze finanziarie.

All'ammontare delle spese effettive di L. 3.304.325,21 si provvede come segue:

Colle entrate effettive per lire 2.177.212,75, col disavanzo patrimoniale anzidetto per lire 1.083.255,65, coll'impiego dell'avanzo dei precedenti esercizi per L. 43.856,81. In totale lire 3.304.325,21.

Per raggiungere però la somma di lire 2.177.212,75 di entrate effettive, occorre al pareggio del bilancio, si sono dovuti aumentare i centesimi addizionali di sovrimposta da 110 a 116, ottenendo, dai 6 centesimi in più, un maggior provento di circa 81.000.

Questo maggior aggravio dei contribuenti si effettua non in dipendenza di spese straordinarie, ma perché di altrettanto somma evvi aumento in varie spese di carattere continuativo, quasi tutte obbligatorie ordinarie, quale la manutenzione stradale, il mantenimento di mentecatti e d'esposti, gli interessi passivi ecc. Il tutto onere, lungi perciò dall'essere di natura transitoria, sarà anzi seguito — come avverte la Deputazione nella relazione che illustra il preventivo — da un ulteriore e forse maggiore aggravio nell'esercizio 1916, poiché nuove spese, già impegnate o inevitabili, matureranno in quell'esercizio.

Dal suo esposto risulta più che evidente la mancanza di stabile equilibrio fra entrata e spesa nel bilancio della Provincia.

La sovrimposta, fonte quasi unica di entrata per l'ente provinciale, ha finora provveduto a colmare ogni deficienza. La relazione della Deputazione informa, infatti, che nel 1900, con una sovrimposta di circa 70 centesimi, si aveva un gettito di L. 864.000, mentre nel 1915, con 116 centesimi addizionali, si può prevedere una entrata di L. 1.681.000. L'aumento della sovrimposta provinciale, nel quindicennio 1900-1915, risulta quindi di L. 717.000; delle quali ben L. 630.000 si riferiscono a maggior aggravio sopportato dai contribuenti, e L. 87.000 all'aumento di materia imponibile. La Deputazione, che con tanta disinvoltura proannuncia nuovi tormenti ai già tanto tormentati contribuenti, ha pensato che in materia tributaria vi è un limite, al di là del quale stanno lo sgratolamento della ricchezza e l'impoverimento generale?

Che se la sovrimposta colpisce chi ha il superfluo, colpisce anche chi ha appena il necessario, colpisce ancora, col fenomeno della ripercussione, chi non ha nulla?

Senza volere atteggiarci a profeti, è facile prevedere che, non arrendendosi il vertiginoso progredire delle spese, non intervenendo provvedimenti legislativi a sistemare i tributi locali, in un avvenire non lontano la Provincia di Forlì sarà costretta o a varcare quel limite cui si accennava, o ad accrescere annualmente il proprio deficit patrimoniale.

E poiché, nell'ora critica che volge, non è dato sperare che provvedimenti legislativi possano attuarsi a sollievo delle finanze provinciali, sorge evidente la necessità di por freno, alle spese, e specialmente a quelle di natura facoltativa e continuativa.

Anche alcune spese obbligatorie ordinarie richiedono l'attuazione di provvedimenti atti a raffrenarle, o ad ottenerne un miglior rendimento; o, oltro, fra le più importanti, il mantenimento esposti e la manutenzione stradale. Per quanto riguarda il servizio dementi, una recente convenzione colla Congregazione d'Imola rende inutile, per ora, il discutere quest'onere gravissimo ed in continua ascesa.

Per il mantenimento esposti la Deputazione ha già iniziato lo studio di una radicale riforma, tendente o alla creazione di un unico organismo provinciale, o alla completa soppressione del brefotrofo, ed è operabile che presto il risultato di questo studio venga sottoposto al Consiglio.

Circa la manutenzione stradale, per dimostrare la necessità di provvedimenti, basterà accennare che nel quindicennio 1900-1915 la spesa si è più che raddoppiata, salendo da L. 258.000 a L. 638.000, e che l'incremento non accenna ad arrestarsi.

La stessa Deputazione, nella sua relazione, afferma, che, malgrado questo enorme aumento di spesa, non può certo dichiararsi soddisfatta dello stato di manutenzione di alcune strade, che se è buono nel circondario di Rimini, lascia a desiderare in quello di Forlì, ed è infame in quello di Cesena, sebbene la manutenzione, per Forlì e Cesena, costi rispettivamente L. 880 e L. 1100 per Km. !!

Riassumendo, il bilancio della Provincia dimostra uno stato di disagio che va di anno in anno aggravandosi e che richiede, in attesa di tempi più propizi per la tanta invocata sistemazione dei tributi locali, ogni vigile cura dell'Amministrazione Provinciale.

Avrà essa il coraggio di falciare dall'albero le foglie secche che lo intristiscono?

Lo auguriamo, ma ne siamo dubbiosi, poiché il passato e il presente sono pur troppo di scarsa garanzia per l'avvenire.

C.

Comitato Pro-indumenti ai militari

Lunedì prossimo, nei locali della Sottoprefettura, avrà luogo un'adunanza delle nostre signore allo scopo di costituire un Comitato per la confezione di indumenti da inviarsi ai nostri soldati di presidio alle frontiere orientali.

Anche tre anni fa la dolce pietà femminile si affaticava in pro dei soldati nostri che una doverosa conquista teneva sui deserti della Libia, nei giorni sacri al focolare domestico. Pure, nell'assidua fatica, le mani delle gentili operale non tremavano di raccapriccio; e i pesanti berretti di lana, le maglie soffici, i guanti morbidi, erano ultimati, uno dopo l'altro, col piacere presago delle pene che andavano a lenire.

Oggi ancora, le stesse signore, sono chiamate a lavorare per i valorosi figli d'Italia. Ma non sono più liete, le assidue operaie; nel loro sguardo non è più la trepida gioia di un sogno di gloria prossimo a compiersi, ma è uno spasimo di dolore e un'ombra di angoscia. Oggi gli eserciti di tutta la Terra si insidiano sugli insanguinati campi del mondo, si distruggono sul suolo sacro all'aratro e alla vangia, si accaniscono sulle città gloriose di monumenti, e fanno della Terra un immenso mucello. Oggi non sono più pochi beduini incivili, che, in piccole imboscate, aspettano pazienti, di colpire a tradimento: oggi sono tutte le civiltà, che cozzano insieme per lo sterminio, non per la gloria, e che trascinano nel baratro un'ecatomba di armati.

Ogni punto, ogni maglia che le donne traggono oggi dal loro lavoro, richiami sulle loro labbra un sospiro di carità fraterna. Non è, come l'altra volta, per rallegrare un Natale che esse si prodigano: è per dare un sollievo al soldato, che sarà forse, domani, il suo sudario di morte. Non è più, come tre anni or sono, per veder fiorire in volto ai guerrieri il giocando ed eroico sorriso del natalizio riposo, ma per riparare, sia pure in minima parte, al freddo intenso, alla pioggia implacabile; per alleviare le inaudite sofferenze della guerra di cui sentiamo battere d'intorno a noi la gelida ala.

Il lavoro di tre anni fa era un gentile

messaggio di simpatia femminile: quello di oggi è l'eco tangibile di un dolore fraterno.

Oggi tutte le donne piangono gli innumerevoli morti sconosciuti e trepidano per i vivi che forse tra poco soffriranno sui campi di battaglia: ma esse lacrimano soprattutto per l'amore e la pietà, che sembrano avere esulato dal mondo e dalla vita.

FLAVIA.

Note Agricole

La Cattedra Ambulante ha diramato la seguente circolare:

Cesena, 6 Gennaio 1915
Il problema importantissimo della aratura profonda del terreno (40-45 cm.) in evidente ed inevitabile contrasto con i dovuti riguardi, che si usano al nostro capitale bestiame bovino, e con l'aumento del valore da esso raggiunto, dovendo alla fine necessariamente imporsi nello stesso nostro Agro Cesenate, dove anche la coltura delle piante industriali tende a diffondersi sensibilmente.

Invece ci siamo lusingati finora che i nostri coloni, acquistati i nostri aratri, rinunciassero alla avversione da essi quasi generalmente nutrita per una esecuzione scrupolosamente profonda di essi lavori: che ancora non è compresa tutta la bontà ed utilità di questa pratica agricola non ostante gli sforzi da noi sempre compiuti per porla in evidenza. Da tali considerazioni siamo stati indotti a fermare la nostra attenzione su questo stato di cose e ad esaminare quali potevano essere oggi i nuovi mezzi più adatti a risolverlo, con la maggiore convenienza possibile ed efficacia pratica.

È poiché dopo il concorso internazionale di aratura meccanica e di motori agricoli dell'estate 1913 tenutosi a Parma, e dopo altre osservazioni da noi fatte in esperimenti di aratura meccanica, ci siamo persuasi della possibilità e convenienza di introdurre questo sistema anche nelle nostre campagne, ci siamo posti di esaminare e discutere l'argomento in una prossima riunione, che sarà tenuta in questi uffici mercoledì 20 corr. alle ore 10.

Sapendo quanto Ella si interessi a simili affermazioni della meccanica nel campo agricolo, La invitiamo a detto convegno, perché possa portare il contributo della sua esperienza e del suo buon volere, alla migliore e sollecita soluzione di un tale problema, al successo di una così utile iniziativa.

Lusingandoci di vedere accolto l'invito distintamente La riveriamo.

IL PRESIDENTE U. AGNELLI
II DIRETTORE E. MAZZEI

Al Cimitero. — Un assiduo ci scrive facendo rilevare che la Camera Mortuaria nel nostro Cimitero è di capacità assolutamente insufficiente, tanto che i feretri quando raggiungono un numero non certo elevato, p. es. di quattro o cinque, vi sono accostati come le case in un magazzino. Dio guardi se dovesse verificarsi uno di quei casi, rari ma non impossibili, di morte apparente!

L'assiduo domanda (e ci sembra che abbia ragione) l'Amministrazione Comunale, la quale trova le migliaia di lire per spenderle più o meno bene in lavori di una utilità spesso assai dubbia, non senta il dovere di erogarne poche centinaia per un'opera richiesta da bisogni materiali e morali della popolazione, che sono indiscutibili.

Teatro Giardinio. — Martedì prossimo, col Conte di Lussemburgo, la Compagnia di operette Bonaccioni darà principio ad un breve corso di rappresentazioni. Sappiamo che la Compagnia è composta di ottimi elementi e certamente non mancherà il favore del pubblico, che è conservato di lei così simpatico ricordo, essendo stata a Cesena tre anni fa.

Concittadino che si fa onore. — Al R. Musicale Liceo Rossini di Bologna il giovane Bernuccio Nino di Ariside ha superato con esito felicissimo gli esami di maestro di violoncello.

Rallegramenti e auguri.
Conferenza. — Per cura del Comitato locale della « Dante Alighieri » giovedì 14 corrente avrà luogo nel Teatro Comunale una conferenza dell'on. Cesare Battisti, Deputato di Trento.

Plaudiamo alla patriottica e civile iniziativa.

Echi delle onoranze a Rosina Montanari. — Diamo atto della adesione dell'esimo Prof. Cav. Livio Minguzzi giuntaci tardivamente e dell'omissione, dovuta al proto, del nome dell'Egredo amico nostro Sig. Rollè Arturo di Meldola, a cui chiediamo venia.

Morte orribile. — Nel pomeriggio di mercoledì, certa Berardi Maria ved. Pizzoccheri, più che settantenne e condannata alla immobilità della paralisi, ebbe appiccato il fuoco alle vesti dalla scaldino. Le grida della povera vecchia, che trovavasi al secondo piano della casa, in via Braschi, non vennero udite che assai tardi, quando le fiamme avevano ormai compiuto la loro opera di distruzione. La infelice Berardi, trasportata d'urgenza all'Ospedale Civile, vi morì in breve dopo straziante agonia.

Maledette armi! — La sera di capodanno la giovinetta Gozzi Egizia venne ferita al petto da un colpo di fobert sparato dal bambino Cantarelli Ivo, che giocava col'arma, ritenendola scarica. Alla Gozzi fu rapidamente estratto il proiettile nella casa di salute del prof. Mischi. Non è tempo che le famiglie e l'autorità di P. S. sorvegliano efficacemente la vendita e l'uso delle armi?

Arresti. — In questi giorni sono stati operati vari arresti di individui, indiziati, a quanto si dice, per numerosi furti lamentati in città da varie settimane e per riottosità della rifiutiva. La notizia ha prodotto favorevole impressione nella cittadinanza.

Il divieto di esportazione della canapa. — Una grave agitazione si svolge fra gli agrari dell'Emilia e di Romagna e del Veneto, in seguito al divieto di esportazione della canapa, provocato da erronei dati statistici posseduti dal Ministero. Trattasi della rovina di centinaia di commercianti e di discolma operai!

Il raccolto ultimo è riuscito abbondante ed è valutato a 1,400,000 quintali sicuri, diligentemente studiato da persone competenti.

Le poche case nazionali hanno già coperto il loro fabbisogno.

Il quantitativo di 400,000 quintali permessi all'esportazione è già superato. Rimangono tuttavia 250,000 quintali per completare gli ordini dei clienti esteri, non che un forte stock inventato di 250 mila quintali.

Questo prova come i dati posseduti dal Governo sulla nostra esportazione complessiva di quintali 450,000 sieno completamente errati.

Anche la nostra Agricoltura ci consta che si è fatta eco delle doglianze dei proprietari del Cesenate.

Prestito Nazionale al 4,50 per cento. — La locale Banca Popolare Cooperativa terrà aperti i propri sportelli nel giorno di Domenica 10 corrente dalle ore 9 alle ore 13, per ricevere le sottoscrizioni al prestito Nazionale 4,50 per cento.

Abbonamenti ferroviari. — Non avevamo torto quando ripetutamente affermammo che — ove l'autorità comunale se ne fosse per poco interessata — anche la nostra stazione ferroviaria sarebbe stata abilitata alla vendita degli abbonamenti speciali, i quali tanto favore meritamente godono presso i commercianti, professionisti e uomini d'affari in genere.

Col primo del prossimo febbraio anche a Cesena potranno ottenersi gli abbonamenti IV. V. VI. VIII. G. e relativi biglietti di congiunzione. Meglio tardi che mai!

Pro olivicoltura. — La locale Cattedra Ambulante di Agricoltura, continuando la propaganda in favore della potatura e della coltivazione razionale dell'olivo, anche per liberare le piante da malattie incancrenente, come quella della Carie (fradicio), e formare così le maestranze necessarie per la diffusione dell'insegnamento pratico, avverte gli agricoltori, che desiderino valersi dell'opera degli esperti potatori toscani, di sollecitare la loro prenotazione scritta presso la Cattedra stessa entro il corr. mese.

La Banda Militare eseguirà domani Domenica in piazza V. Emanuele, dalle ore 15,30 alle 17, il seguente programma:

1. Salomb - Marcia Militare
2. Schubert - Sersonata
3. Mascagni L'amico Fritz - Fantasia
4. Wagner - Lohengrin - Fantasia
5. Rossini - Guglielmo Tell - Sinfonia

Stato Civile dal 27 dicembre 1914 al 9 gennaio 1915.

NATI — M. 27 — F. 21 — TOTALE 48.
MORTI — Mongiusti Urbano di m. 17 S. Giorgio, Arnaldi Arnaldi di m. 11 V. Dandini, Zani Fulvia di m. 2 V. Braschi, Paol Santa di a. 34 Ospedale, Zavaglia Giovanni di a. 57 Piazza V. E., Flumana Angela di a. 88 Parr. Massa, Fasini Armando di m. 14 S. Giorgio, Domeniconi Maria di a. 2 Ospedale, Pascucci Luigia di a. 40 Via Fattiboni, Zanucoli Sante di a. 1 Martorano, Carloni Teresa di a. 72 Callesse, Zavaloni Teresa di a. 70 Corso Garibaldi, Abati Rosa di a. 20 Ospedale, Sacchi Irma di a. 1 Corso Garibaldi, Cocchini Pietro di g. 28 Ospedale, Zoffoli Giovanni di a. 58 S. Pietro, Fellini Paolo di m. 7 Martorano, Branca Ida di a. 3 Ronta, Campanini Luigi di a. 74 Ospedale, Zoffoli Maria Santa di a. 79 S. Tomaso, Miserochini Lino di a. 2 S. Bartolo, Mazzoli Maria Anna di a. 86 Via Pasolini, Fantini Lina di a. 13 Ospedale, Candoli Giovanni di a. 51 Via Milano, Conaletti Alberto di a. 12 Ospedale, Palmas Giuseppe di g. 18 Corso Garibaldi, Foschi Adelmo di a. 46 Via Chiaromonte, Zoli Guido di m. 20 S. Giorgio, Berardi Maria di m. 55 Ospedale, Ravaglia Egleto di a. 23 Ospedale, Zignani Virginia di a. 73 Ronta, Fagiolli Lazzaro di a. 65 Paderno, Battistini Angela di a. 20 Ospedale, Ravaglia Agostino di a. 76 Ospedale, Faedi Antonia di a. 66 Casale, Turci Edoardo di a. 76 Callesse, Aloisi Carlo di a. 84 S. Ruco, Marani Ida di m. 30 S. Bartolo, Valdinocci Salvatore di a. 84 Callesse, Santarini Umberto di a. 19 Ospedale.

MATRIMONI — Fabbri Lazzaro con Santarini Marianna, Ceccarelli Luigi con Miuotti Adele, Dall'Ara Leopoldo con Rioni Maria, Bazzocchi Salvatore con Amadori Marcellina, Amazzoli Giuseppe con Guidazzi Malvina, Domeniconi Urbano con Razzani Rosa Palma, Bazzocchi Attilio con Zani Paluua, Ugolini Adolfo con Rossi Rosa, Tarroni Federico con Severi Clelia.

Bollettino dei prezzi correnti in Cesena dal 3 al 9 Gennaio 1915.

	Minimo	Medio	Massimo
Grano per q.le L.	36,—	—	—
Formentone »	24,50	24,75	25,—
Fava »	—	—	—
Fagioli »	34,50	34,75	35,—
Canapa »	108,—	111,—	114,—
Seme medica »	120,—	122,50	125,—
» trifoglio »	130,—	135,—	140,—
Avena »	28,—	28,50	29,—
Olio per Etol.	210,—	242,50	275,—
Legna da fuoco »	3,50	3,75	4,—
Paglia »	3,50	3,75	4,—
Fieno »	7,—	7,50	8,—
Buoi da mac.p.vivo	78,—	82,—	86,—
Vacche »	75,—	79,—	82,—
Vitelli »	120,—	133,—	124,—
Suini »	118,—	123,—	128,—

Prezzo del pane e delle farine.

Pane Bianco di I. qualità per ogni Kg. (priv.) l. 0,70
» Traverso » » » » » 0,40
Pane Bianco per ogni Kg (Pantificio Com.) » 0,60
» Traverso » » » » » 0,39
Farina di Frumento al Kg. » » » 0,36
Farina di Granturco al Kg. » » » 0,27

NOTE DI CRONACA

Latin sangue gentile

« Con sul petto la giacca un po' slacciata, perché apparisse al sole un lembo rosso della leggendaria camicia » — quasi tutti nuovi al fuoco — si sono lanciati impetuosi all'assalto, là nella profonda foresta dell'Argonne, ove l'insidia delle mine doveva far strazio delle loro giovinezze.

Quaranta morti: centocinquanta feriti! e tra i morti, due figli di Ricciotti Garibaldi, Bruno e Costante.

Poi che tutto ciò che i giovani compiono per una idea o per una chimera ha sempre in sé stesso qualcosa di generoso e di nobile, noi oggi — in un impeto di umana commozione — ci inchiniamo riverenti dinanzi alle salme di questi prodi, anche se avessimo preferito che, nel giorno della nostra prova, essi avessero combattuto per noi e per i nostri confini.

Onore a loro, da qualunque parte venuti, qualunque fossero gli ideali politici e sociali che ne animavano gli spiriti generosi, soprattutto perché, al di sopra delle grette cupidigie materiali e dell'arido egoismo individuale, seppero fare olocousto a un'alta idealità del supremo dei beni: la vita.

Che il lor sacrificio possa essere fecondo di bene alla causa per cui s'immolarono: è il nostro fervido voto.

Genetliaco regale. — Ieri venerdì, ricorrendo il natalizio di S. M. la Regina Elena, « esempio delle più nobili virtù di sposa e di madre, gli uffici governativi e il Circolo Costituzionale esposero la bandiera nazionale e la Musica del Reggimento prestò servizio in Piazza Edoardo Fabbri.

Banohetto d'addio. — Mercoledì sera, all'Albergo Leon d'Oro, gli impiegati della Cassa di Risparmio diedero un banohetto al loro collega ing. Arnaldo Bocci, il quale, dopo molti anni di lodevole servizio, è stato, dietro sua domanda, collocato a riposo, per essere stato nominato direttore della Cassa di Risparmio di Fano.

Il rammarico per la partenza da Cesena dell'ottimo amico nostro, se può venire in qualche modo temperato dal pensiero dell'onorifico ufficio che va ad assumere sarà per sempre profondamente sentito da quanti ebbero la ventura di conoscerlo ed apprezzarlo.

Arnaldo Bocci non è stato soltanto un modello d'impiegato: è stato anche un cittadino esemplare, pronto sempre a prestare col più completo disinteresse la efficace opera sua per ogni forma di pubblico bene. Lo seguono gli auguri degli amici, la benevolenza e la stima della intera cittadinanza.

Nuptialia. — Congratulazioni ed auguri al nostro caro amico Domenico Mioschini che oggi stesso, nella vicina Savignano, ha condotto in sposa la gentile signorina Ines Ariotti.

Ospedale Civile. — Riceviamo e pubblichiamo:

Caro «Cittadino,»

« E' lecito sapere in qual modo è regolato il rilascio dei permessi di visita all'Ospedale Civile? Sta di fatto che per certi malati non v'è limite di orario e di numero dei visitatori; per altri, il rigore è estremo — un visitatore per volta, e un'ora di tempo in tutto.

Di più, capita di sentir qualcuno rispondere al portinale — che chiede la presentazione del permesso scritto — «Io posso entrare quando voglio e con chi voglio». E il Tizio, magari con Caio e con Sempronio, va avanti.

Non sarebbe decoroso che la Congregazione di Carità ed in ispecie chi presiede all'ospedale stabilisse una norma unica, rigorosa per tutti?

Un rejetto

Rinnovate l'abbonamento
al "Cittadino",

Stab. Tip. Stasini-Tonti - Carlo Utilli gerente

PILLOLE DI
CATRAMINA
BERTELLI
rimedio di gran lunga superiore ad ogni altro contro
TOSSE
RAFFREDDORI - LARINGITI - CATARRI - BRONCO-POLMONITI

Le PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI sono iscritte nella FARMACOPA UFFICIALE e raccomandate dal più eminenti Professori e da tutti i Medici pratici contro TOSSE, CATARRI, RAFFREDDORI, LARINGITI, BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA, MALATTIE DELLA VESCIGA, ecc.
 Si mette in guardia il pubblico che le VERE GENUINE pillole di Catramina Bertelli **NON SI VENDONO A NUMERO, MA SOLO IN SCATOLE ORIGINALI INTERE**: quelle vendute sciolte sono FALSIFICAZIONI.
 Si tenga presente che sono in vendita due tipi di pillole di Catramina Bertelli, cioè pillole **NORMALI** e **DOLCIFICATE**: le prime sono gradite al palato pel caratteristico sapore resinoso-balsamico; le seconde, per il loro gusto delizioso, sono preferite in ispecie dalle Signore e dai bambini.
 Scatole da L. 250 e da L. 150, più cen. 15 se per posta, presso tutte le Farmacie, e da **A. BERTELLI & C.**, Milano.

ACCERTATEVI
 che il CEROTTO BERTELLI vi sia
 venduto in busta chiusa con la testata qui
 riprodotta, per evitare d'essere ingannati da coloro
 che vi vogliono imporre altri cerotti forati, cosiddetti
AMERICANI, offerti a buon mercato, perchè di nes-
 suna efficacia. - Il solo CEROTTO BERTELLI è rime-
 dio infallibile contro le malattie qui sottoindicate.

Riproduzione della testata stampata sopra un lato della busta.

CEROTTO BERTELLI
 (AENIKOB)
 a base d'arnica, olibano, gomma, ferro e petrolati cocinanti
 raccomandato contro

DOLORI alle RENI
 al DORSO, al PETTO
 SPASIMI, SCIATICA
 AFFANNO, ASMA
 DOLORI LOMBARI
 prodotti dalla GRAVIDANZA

(Si applica a freddo - PRODUCE CALORE - Immacuo - Non lordo)
 Un cerotto lire UNA - A. BERTELLI & C. - Milano.

Per qualsiasi lavoro tipografico, rivolgersi al Premiato Stabilimento
Biasini-Tonti - Cesena

LIQUORE STREGA

Tonico - Digestivo
 Specialità della Ditta **GIUSEPPE ALBERTI** di Benevento
 Guardarsi dalle innumerevoli falsificazioni.
 Richiedere sull'etichetta la Marca Depositata, e sulla capsula la Marca di garanzia del Controllo Chimico Permanente Italiano.

SPAZIO DISPONIBILE